

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Inutile ipocrisia

ENZO ROGGI

Hanno compiuto un colpo di mano e lo hanno circondato di ipocrisia: sono ricorsi ad un espediente procedurale (la ricongiunzione delle posizioni degli ex ministri Daria e Nicolazzi) e di quelle degli indiziati (laici) per impedire al Parlamento di pronunciarsi sul merito delle prove e delle accuse, e vanno dicendo che in tal modo si dà attuazione al principio riformatore della competenza della magistratura ordinaria. Ma l'ipocrisia è ben tenue velo per coprire tanta protervia. E bene ha detto il presidente Serpa: «La gente comune giustamente interpreterà questo voto come volontà d'insabbiamento». A questa conclusione di senso comune si può pervenire agevolmente se si guarda alla situazione incerta e convulsa che si è venuta a creare con la decisione di rinviare gli atti alla commissione. Adesso l'Inquirente dovrà decidere quali atti dovrà compiere, entro il 31 dicembre, il magistrato ordinario per poi decidere se investire definitivamente la magistratura ordinaria all'atto della decadenza delle vecchie prerogative dell'Inquirente. Nel migliore dei casi inizierà, a partire da metà gennaio, una procedura, che investirà tutti i livelli di giudizio, che potrà essere cancellata da un'infinità di eccezioni: e c'è chi ha già valutato che un giudizio definitivo non potrà aver luogo prima di una decina d'anni. Sempre che, prima dell'atto di remissione dell'Inquirente, non venga in testa a 127 parlamentari di promuovere un referendum confermativo del sistema inquirente appena abrogato (si parla di ottanta firme già disponibili). Insomma, di certo non c'è affatto, come ipocritamente si afferma, una maggior limpidezza garantita; di certo c'è solo che è stata sottratta alla Corte costituzionale la possibilità di esercitare una sua immediata opera giurisdizionale e un rapido espletamento delle indagini necessarie. Daria e Nicolazzi hanno ogni ragione di gioire ma, per dirla ancora con Serpa, a carico di una «sconfitta per il Parlamento».

L'ipocrisia dell'espediente procedurale è messa a nudo clamorosamente dal fatto stesso che i tre partiti di governo (Dc, Psi, Psdi) non se la sentono di sostenere - e sarebbe stato gesto arrogante ma limpido - una decisione di archiviazione. Questo vuol dire, semplicemente, che l'Inquirente aveva raccolto ragioni sufficienti per sostenere, come ha sostenuto con una maggioranza comprendente anche il Psi, che i due ex ministri dovessero essere posti in stato d'accusa davanti all'Alta corte. E che la Dc non avrebbe potuto far passare la sua archiviazione senza fare carta straccia del lavoro di mesi dell'Inquirente. Ma, come ha notato il repubblicano Del Pennino, anche la decisione pretestuosa di rinviare tutto in commissione inficia le conclusioni della stessa Inquirente che di fatto viene invitata a un mea culpa per aver compiuto con rigore il proprio dovere. Un pasticcio istituzionale-morale che dovrebbe far rivoltare lo stomaco al più blando partigiano dello Stato di diritto. Il peggiore dei modi per chiudere la lunga, ingloriosa stagione della giustizia politica.

Questo per quanto riguarda la vicenda parlamentare dell'ultimo giorno. Ma sarebbe grave errore ridurre tutto a questo esito. Nella fresca memoria degli italiani c'è, per fortuna, anche altro, nonostante la non innocente disattenzione del sistema informativo: c'è il cumulo di denunce, di testimonianze, di accuse, di fughe seguite da «memoriali», di materiali di prova da cui è uscito ben disegnato lo scenario di una corruzione di Stato che ha impastato, ancora una volta, politica e affari, ministri e faccendieri, pubblica amministrazione e imprenditoria privata. Non credo che faccia molta differenza, per l'italiano comune, sapere che i due miliardi di De Mico non sono finiti nelle personali tasche di Nicolazzi ma nelle casse del partito di cui egli era segretario e ministro. E, per l'italiano comune, quel che conta è questa ennesima prova di permeabilità di certa politica, di certo personale politico al vento penetrante della corruzione, ed è il messaggio orrendo d'impunità che deriva dalla decisione di ieri. Che c'entra con tutto questo lo spirito moralizzatore insito nel risultato del referendum sull'istituzione Inquirente? Se un rapporto c'è, esso è di negazione. Esattamente come per l'affare Gava di fronte alla domanda di trasparenza e di garanzia nella lotta ai poteri mafiosi. E tuttavia non hanno potuto stravedere: c'è ancora una possibilità che questa scandalosa vicenda non venga definitivamente oscurata. Essa va a ingastare le ragioni di una battaglia di lunga lena per la moralizzazione e la salvaguardia delle istituzioni dall'assalto multiplo delle forze della corruzione e del malaffare.

Attraverso 53 interviste ricostruiti i percorsi che portarono alla clandestinità centinaia di giovani

Anticipiamo una ricerca sociologica dell'Istituto Cattaneo

Com'era facile il primo passo

«Io amavo il mio lavoro, studiavo, mi ritenevo economicamente soddisfatto, non avevo nessuna ambizione di guadagno ulteriore e mi ritenevo la persona più fortunata del mondo, proprio senza la minima frustrazione... non trovavo affatto attraente fare la lotta armata, anzi dicevo: «Maledizione, peccato che mi tocchi farla proprio a me», ma la ritenevo una scelta coerente, la ritenevo una scelta giusta... la ritenevo una scelta possibile, una scelta che chi aveva coscienza di tutta una serie di cose doveva fare...».

(Da una delle 53 interviste raccolte dall'Istituto Cattaneo).

Incidenti a Firenze nel giugno '76



Primi risultati di un consistente lavoro scientifico, sul terrorismo italiano. Sta per essere pubblicata una parte delle indagini compiute dall'Istituto Cattaneo di Bologna (apparirà sul prossimo numero della rivista «Polis», edita dal Mulino). Ne diamo qui alcune anticipazioni, illustrandole con

l'aiuto del prof. Raimondo Catanzaro, docente di sociologia economica a Catania, che ha diretto la ricerca. Il lavoro si vale del maggior corpo di documentazione esistente in Italia, costituito con una legge della Regione Emilia-Romagna, all'indomani della strage di Bologna del 1980.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

della società e costruzioni ideologiche. Resta da spiegare il punto di svolta di queste vite e qui va introdotta una distinzione tra i «padri fondatori» del terrorismo e le generazioni successive. La seconda ondata, infatti, ha caratteri distinti: è molto più numerosa e ricorre più facilmente all'omicidio.

L'isolamento politico

Il punto chiave sta nella crisi delle organizzazioni extraparlamentari dei primi anni Settanta. È associato che un numero relativamente alto di terroristi proveniva dai servizi d'ordine di queste formazioni. Quando gruppi come Potere operaio e Lotta continua si scioglierono, resta sul campo un numero minore di giovani, gli ex appartenenti alle strutture che gestivano la piazza e avevano già a che fare con qualche forma di violenza. Essi si trovano ad avere questi tratti: poca o nessuna esperienza di lotta politica legale, dimistichezza con la violenza, carichi pendenti, anche se non gravissimi, con la giustizia. «Questi gruppi residui», spiega Catanzaro, «inevitabilmente assumono l'eredità della dirigenza politica che non c'è più, accentuano il loro isolamento e si trasformano in gruppi che praticano la vio-

lenza politica. Il passaggio all'«illegalità» avviene qui in pochissimo tempo. Noi non abbiamo scoperto un fenomeno nuovo. Quello di cui ora disponiamo sono le prove empiriche e quantitativamente rilevanti di questo momento di passaggio. Ma i materiali su cui abbiamo lavorato ci consentono di mettere a fuoco questo giudizio: il terrorismo non è figlio dei movimenti collettivi ma della loro fine. Non sono stati i movimenti in sé a creare il terrorismo, ma la loro scomparsa, la ritirata, il riflusso o lo scioglimento». Il lavoro del Cattaneo si è concentrato su questi momenti cruciali per capire il seguito degli avvenimenti, mentre deve ancora approfondire sia le prime «B» che il ciclo terroristico di destra. Ma qui ha individuato due tipi essenziali di tragitto individuale che conducono questi gruppi alla scelta della clandestinità: uno «scolastico» affettivo e l'altro «movimentista». Di che si tratta? Al primo gruppo appartengono coloro che motivano la loro condotta come «dovere morale di solidarietà» nei confronti di amici e compagni. «Spesso», spiega Catanzaro, «è una giustificazione costruita a posteriori, ma affonda le radici nella realtà. Questi soggetti pongono l'accento sull'«inutilità» della scelta: «Veneremo amici che ci chiedono di tenere un pacco, perché erano ricercati. Accettiamolo perché ci sembrava giusto per dovere di amicizia e per-

ché il pacco non era ingombrante. Qualche giorno dopo, incuriositi, apriamo il pacco e cominciamo a smontare le armi». L'invenzione si presenta anche con tratti di ingenuità, ma la storia dell'autore di questo racconto, che avrebbe poi ucciso due persone (gli accordi con il «Cattaneo» prevedono un rigoroso riserbo sull'identità dei terroristi) è tutta immersa nelle effervescenze collettive, nei legami con amici coinvolti in attività semilegali, nei vincoli di solidarietà a gruppi. Passo dopo passo diventa un militante della lotta armata, senza contrasti interiori.

Lo scontro con lo Stato

Un secondo tipo di motivazione presenta, anch'esso la scelta come inevitabile, ma rispetto ai vincoli di amicizia appaiono in primo piano il rapporto con movimenti di piazza, questioni di giustizia sociale, lo scontro con lo Stato. È tipico - dice Catanzaro - il caso di coloro in cui la molla della risposta armata scatta in occasione di scontri con la polizia, di repressioni violente.

La ricerca approfondisce l'insieme degli elementi soggettivi che costituiscono la personalità del terrorista, la sua normalità, la routine, le

motivazioni e gli «incentivi» di solidarietà, ideologici, materiali (il saggio di Donatella Della Porta), che rafforzano la scelta fatta, il ruolo dei legami di amicizia (Novaro), il punto critico della «prima volta» e il momento di non ritorno (quello in cui l'atto violento contro una persona viene premeditato e organizzato a tavolino) e l'immagine che egli costruisce di sé e del suo nemico. La sequenza intellettuale che porta ad attribuire allo Stato e alle sue istituzioni i caratteri del «nemico assoluto» è ricostruita da Luigi Manconi: percezione della «ingiustizia assoluta», assunzione dell'avversario come autore di questa, sua delegittimazione, legittimità assoluta della guerra contro di lui.

Dall'inizio della militanza armata alla sua crisi; questa comincia, afferma Catanzaro, quando si verificano due condizioni: un eccesso di clandestinità, che riduce gruppi come Prima linea alla necessità, per tenere in vita un'organizzazione numerosa, di compiere una massa di azioni violente, non per ragioni dirette politiche («ce'eravamo ridotti come una banda di rapinatori»); e la contraddizione, che scatta a quel punto, tra i valori nel nome dei quali si vuole agire e la pratica effettiva della violenza. Non è tanto la gravità del reato a fare da remora, quanto la difficoltà di giustificare ideologicamente. Quando questa situazione si estende, diventano più efficaci le azioni di polizia e le iniziative premiali, i cedimenti, il pentimento etc. È frequente il racconto di queste ultime fasi che precedono la capitolazione in termini di attesa di una «liberazione» da uno stato insostenibile. («Pur non avendo nessuna intenzione di costituirci, sentivamo che potevamo essere catturati quasi con un senso di sollievo»).

Intervento

Le polemiche sull'ultima ricerca di Paolo Spriano

VALENTINO GERRATANA

La fretta giornalistica (chiamiamola così) gioca dei curiosi scherzi. È bastato il semplice preannuncio della pubblicazione imminente di documenti diplomatici sovietici sul «caso» Gramsci per dare il via a un coro di commenti, di interrogativi e di speculazioni. Non si poteva aspettare qualche giorno per leggere e interpretare i documenti (che sono pubblicati appunto oggi), magari speculando sopra se proprio non se ne può fare a meno? Sembra di no; sembra che oggi una certa «professionalità» obblighi anche a speculazioni preventive.

Singolare la polemica che, per questa fretta, ha contrapposto il «Giornale» al «Corriere della Sera». Quest'ultimo, il 24 u.s., intitolava l'anticipazione sommaria dei documenti: «Stalin ordina: salvate Gramsci». Sul «Giornale», il giorno dopo, Massimo Caprara ironizza: «Peccato che il quotidiano, tanto autorevole quanto in quest'occasione distratto, dimentichi di precisare il documento dal quale emerge tanta farsa». Tutti oggi possono constatare che questo documento non esiste (e si può perfino supporre che Stalin personalmente non si sia mai occupato del problema pratico della liberazione di Gramsci). Il titolo del «Corriere» era evidentemente caricato di un eccesso di colore, e si sa che purtroppo, per il gusto giornalistico odierno, il colore fa agguato sull'esattezza. Ma non del colore si preoccupa Caprara: che ci tiene invece a far sapere che nulla di nuovo c'è da aspettarsi da questi documenti sovietici avendo detto egli stesso, in un articolo di parecchi mesi fa, tutto quello che c'era da dire sull'argomento.

Neanche questi documenti in realtà dicono tutto: nessuno lo ha mai preteso. Soltanto nuovi interrogativi, che è tuttavia possibile porre chiaramente e correttamente solo dopo averli letti e studiati. A questa mischia di prudenza non si attiene Renato Mieli quando si chiede («Corriere della Sera», 25 ottobre) se nel frattempo della trattativa per la liberazione di Gramsci avviata al governo sovietico nel 1927-28 non abbia influito un cambiamento nell'atteggiamento sovietico. La congettura appare piuttosto gratuita ed è scoraggiata da una lettura attenta dei documenti. La trattativa, per uno scambio di prigionieri, sulla base di una semplice segnalazione partita dal carcere militare di San Vittore, ha inizio alla fine di settembre del 1927. Il 1° ottobre l'ambasciatore sovietico a Berlino informa Mosca di aver compiuto i passi necessari presso la Nunziatura, che a sua volta ha interessato il Vaticano. Litvinov insiste perché l'ambasciatore chieda a mons. Pacelli di «accelerare la cosa», facendo presente «la vicinanza del processo, dopo il quale lo scambio sarebbe più difficile o addirittura impossibile». Dopo tre mesi il Vaticano non aveva ancora risposto (si veda il documento n. VIII). Perché? Una ipotesi attendibile è che mancasse uno dei presupposti per la trattativa: l'accordo del governo italiano, senza il

quale il Vaticano non poteva certo procedere (non essendo Gramsci detenuto in un carcere pontificio). E non sembra che Mussolini, purtroppo, abbia mai avuto l'intenzione di mollare la sua preda.

Ciò che dice Mieli a questo proposito manca di ogni fondamento. Commentando il nuovo tentativo esposto dal governo sovietico nel '34-'35, Mieli scrive che «allora il governo fascista, sotto la pressione del sottosegretario agli Esteri Sivich, sembrava disposto a fare qualche concessione, ma da Mosca non venne alcun segnale positivo». Dai documenti risulta esattamente il contrario. Attraverso i normali canali diplomatici Sivich aveva chiesto ai sovietici la liberazione, e il trasferimento in Italia, di una cittadina sovietica rinchiusa in un campo di concentramento. Il governo sovietico approfittò di questa sollecitazione per porre ancora una volta la questione della liberazione di Gramsci attraverso uno scambio. Il diplomatico sovietico che tratta la questione si muove con molta cautela e prospetta il caso solo nei suoi aspetti umanitari: si tratta di accogliere la preghiera di una cittadina sovietica, con due figli a carico, di riavere il marito, detenuto in Italia. Il diplomatico italiano, al quale immediatamente il nome di Gramsci non dice nulla, sembra in un primo momento ben disposto alla trattativa. Ma quando apprende che è veramente Gramsci la musica cambia, e si intuisce subito che ancora una volta non se ne farà nulla.

C'è da sperare, che altri documenti vengano, prima o poi, a chiarire fino in fondo tutta la vicenda, anche con l'aiuto degli archivi vaticani e di quelli del nostro ministero degli Esteri, come auspicava Paolo Spriano. Sempre che si voglia appunto chiarezza, e non si preferisca invece sollevare altri polveroni propagandistici: come quello del paragone con la liberazione del bulgaro Dimitroff (che è un episodio tutto diverso, con circostanze storiche che andrebbero almeno ricordate da chi volesse insistere su questo «caso»). Per questa strada però la trattativa si trasforma in operaia. Si direbbe, a sentire queste campagne, che tutto in Europa dipendesse in quegli anni dagli ordini di Stalin: e se Stalin non ha ottenuto da Mussolini la liberazione di Gramsci, perché, messo in guardia dal perduto Togliatti, non la voleva veramente!

Per chi vuol discutere seriamente, rimane la domanda se si sia fatto tutto quel che si poteva, per salvare Gramsci. Non vi sono risposte d'ufficio. Ha ragione lo storico socialista Tamburra quando - in una intervista sullo stesso argomento nel medesimo numero del «Corriere» - ammonisce che «la ricerca è sempre più faticosa e problematica della polemica politica». Peccato però che anche lui non abbia resistito alla tentazione di qualche battuta di polemica politica sulla base di una semplice anticipazione di documenti che solo ora vengono integralmente pubblicati.

fronti dei giovani (mi capita di tornare spesso su questo tema ho l'impressione di toccare un tasto dolente che si preferisce rimuovere).

Infine, «visto che non è pensabile eliminare oggi, di colpo, la difesa, si tratta di un patrimonio di professionalità da salvare». Data e non concessa la correlazione fra acrobazie e addestramento bellico - autorevoli esperti ne dubitano - perché le esibizioni spettacolari di fronte alla gente? Risposta del dossier tritunno: «Viviamo in un tempo di disgregazione sociale in cui la cura preminente delle pubbliche autorità sembra essere quella di organizzare il consenso politico servendosi delle più sofisticate tecniche di intrattenimento. In questa direzione si muove anche l'istituzione militare, forse consapevole che la proclamata funzione della difesa risulta sempre meno credibile anche per la parte più distratta della pubblica opinione». Se si proce-

derà gradualmente sulla via della distruzione degli armamenti, già cominciata a percorrere, se dobbiamo prepararci, anche i militari, a cambiare mentalità nel senso che non ci sarà più il nemico da cui difendersi, come si concilia tutto questo con l'insegnamento del progresso tecnologico e i conseguenti stanziamenti di decine di migliaia di miliardi per nuovi aerei da guerra nei prossimi anni? A questi aerei e ai relativi miliardi si riferiva Enrico Ciavacchi, confiscato per obiezione alle spese militari, nell'intervista in prima pagina de «L'Unità».

«Vogliamo superare l'attuale servizio militare espressivo delle vecchie idee di difesa per estendere il concetto di difesa e coinvolgere più ampiamente ragazzi e ragazze». Se il Pci facesse propria questa intuizione felice dei documenti della Fgci per il prossimo congresso a Bologna, darebbe alla sua politica militare un profilo più alto.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passivo 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4453305), 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma; iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPi, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Quelle acrobazie non mi commuovono

negli autori di quelle figure disegnate nel cielo possa esservi anche qualcosa che si avvicina all'opera d'arte, ma questa non deve mai giocare con la vita degli altri. Il rischio, anche di morte, è condizione del progresso umano? «Ma proprio una certa concezione di progresso oggi è posta radicalmente in discussione e si propone in termini nuovi anche il problema dei limiti e dei rischi», pensiamo all'ambiente. Allora non si può isolare la bellezza di quelle figure nel cielo ma bisogna inserirle «nella riflessione globale sul sistema di violenza, di dominio, di guerra, di idolatria in

cui viviamo, spesso senza accorgercene, e di cui tutti, certo in parte diversa, siamo responsabili e vittime, complici e complicati spettatori». Trovo questo discorso di verità nel Notiziario del Comitato triestino per la pace, in un dossier sulle reazioni della stampa locale dopo Ramstein. È un parroco udinese che conosce e stimola, Pier Luigi Di Piazza.

In base alla personale amicizia con uno di loro, Pettini rileva la differenza fra i piloti acrobatici e i campioni sportivi, gli uni rischiano la pelle per stipendi comuni, vivono semplicemente da gente comune;



gli altri guadagnano miliardi con le sponsorizzazioni e si atteggiavano spesso a gran personaggi. «A nessuno», scrive - è passato per la mente, a seguito dei morti negli stadi, di eliminare il gioco del calcio che diventa ogni giorno di più una scuola di rimbombo e di alleanza per i giovani. Certo, la dignità umana sta tutta dalla parte dei piloti, immuni dalla prostituzione pubblicitaria. E la violenza negli stadi è premeditata se ci vanno con armi improprie e anche proprie. Controllo e repressione, sì; ma forse, all'origine, ci sono le nostre inadempienze ed omissioni educative nei con-

La tragedia di Ramstein è archiviata, fu errore umano. E tutto resterà come prima, con qualche attenzione in più, speriamo almeno questo, per la sicurezza della gente. Scrisse, a caldo, un articolo aspramente critico: sotto l'impressione, soprattutto, della insensibilità del ministro e dei generali verso la strage di cui i nostri piloti portavano l'infondata responsabilità. Ricevetti molti consensi, a voce e per iscritto. Ma oggi torno sull'argomento per tenere nel massimo conto la lettera di dissenso inviata dal compagno Tullio Pettini di Bergamo: espressione efficace di interessi per nulla inquisiti, né militari né industriali, a favore della pattuglia acrobatica.

«Ciò che, nonostante tutto», scrive - mi ha aiutato a credere nell'umanità sono state le grandi cose create dall'uomo nell'arte, nella scienza, nella politica (quella vera). Se mi sono commosso e entusiasmato ascoltando Pettini suonare Beethoven, leggendo

Dostoevski, vedendo i quadri di Van Gogh o ascoltando Berlioz, mi sono commosso anche vedendo le esibizioni delle Freccie tricolori. Mi piace l'accostamento di Berlioz ai grandi creatori della musica, della letteratura, della pittura. Un accostamento che può apparire arbitrario o encomiastico solo perché abbiamo smarrito il senso alto della politica come creazione di vita associata - valori, strutture, rapporti - più a misura d'uomo. Quel senso alto della politica in cui hanno parte anche la fantasia e gli ideali, intesi non come fuga dalla realtà ma come tensione volta a render possibile ciò che appare impossibile. Quel senso alto della politica che Enrico intensamente cercava, e riusciva a comunicare.

Rispetto, ma non condivido, invece, la commozione di Pettini per la pattuglia acrobatica. Tecnologia e professionalità, di per sé, non hanno nulla in comune con la creazione artistica. Ammetto che